



XLVII MOSTRA INTERNAZIONALE D'ARTE CINEMATOGRAFICA

Gli orrori di «Requiem per Dominic» dedicato ai fatti di Timisoara L'australiano «Giuramento di sangue» rivela una Norimberga giapponese

Due modi contrapposti di indagare nelle zone oscure della storia Le stragi inventate in Romania e la doppia giustizia americana



Crimini di guerra (veri e falsi)

La Storia irrompe sulla Mostra di Venezia, con il suo canco di morti e di ingiustizie. Dopo *I clandestini*, ambientato nei tetri giorni del golpe di Jaruzelski in Polonia, ecco *Requiem per Dominic*, un *instant movie* girato in Romania a pochi mesi dalla «rivoluzione» di dicembre. E dall'Australia arriva *Giuramento di sangue*, cronaca di un processo per crimini di guerra svoltosi nel 1945.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MICHELE ANSELMI

VENEZIA. Crimini di guerra, ven e inventati. Cominciamo da quelli inventati. Se avete letto l'intervista con Robert Dornhelm pubblicata in queste pagine, saprete di che cosa tratta *Requiem per Dominic*, il film-risarcimento girato in Romania nei mesi immediatamente successivi alla morte di Ceausescu *Instant-movie*, si definisce in gergo, ma nato dal

ricostruire l'incredibile caso di Dominic Paraschiv, montando insieme scene di finzione e materiale documentaristico e conservando nello stesso tempo uno sguardo lucido su quei fatti. Vedendo *Requiem per Dominic* (insento nella sezione Fuonprogrammata) non si può fare a meno di pensare al grande imbroglione televisivo che accompagnò la cacciata del dittatore romeno, alle responsabilità di un giornalismo avventato e vorace che ingurgitò le notizie più incontrollabili. C'è una scena, nel film, che fa sinistralmente sorridere. Barricati in un albergo, mentre fuori impazzono i cecchini della Securitate e la gente viene linciata per strada, due giornalisti parlano così: «Quanti morti scriviamo oggi?», «Boh, facciamo 150». Ma se la categoria

non fa una bella figura, mostrandosi superficiale e manovrabile, il peggio appartiene agli inaffabili manipolatori che si celano dietro le ventate di Stato. Perché una sola cosa è chiara, in tutta questa sporca storia Dominic Paraschiv, accusato di aver ucciso ottanta operai in fabbrica e fatto morire in ospedale dopo averlo esposto nudo e ferito alle telecamere era innocente. C'era no troppi morti inspiegabili, dice Dornhelm bisogna trovare un «mostro» della Securitate da sbattere in prima pagina o in tv a ora di cena.

Nel ripercorrere la vicenda, il regista concede uno spazio minimo alla finzione, inventando il personaggio di Paul, l'amico dissidente che torna in Romania durante quei giorni infernali per salvare Dominic, ferito nel corso di un misterioso

conflitto a fuoco Paul vuole portarlo a Vienna, per curarlo meglio, ma scopre che è diventato «il boia di Temesvar». Chi mente? E perché? Dominic era un fervente cattolico, non compromesso con il regime come può essersi trasformato in un «terrorista»?

Febricitante e violento (di quella violenza vera e secca così lontana dall'entusiasmo hollywoodiano) *Requiem per Dominic* porta lo spettatore dentro l'incubo romeno comunicandogli la stessa angoscia vissuta dai «testimoni» Paul. Spia-to dai killer della Securitate travestiti da «soldati della rivoluzione», a ricordarsi l'inquietante muro di bugie e la potenza di quell'organizzazione segreta. Riabilitato nel maggio 1990, proprio mentre la troupe di Dornhelm girava il

Flash dalla laguna

Divorzio tra Rondi e Taormina Arte. Il critico cinematografico Gian Luigi Rondi, ex direttore della Mostra del cinema di Venezia e attualmente consigliere della Biennale, ha annunciato pubblicamente che non presiederà più la sezione cinema del Festival di Taormina. «Troppe beghe e una inquinata» hanno impedito di sviluppare un progetto che pure era stato approvato all'unanimità.

Placido: lascerà la regia? Pumarò, il film con cui Michele Placido ha debuttato nella regia, è uscito da due giorni in 53 sale in tutta Italia e l'attore, che si trova alla Mostra del cinema di Venezia, non nasconde la sua apprensione. «Se il film andrà male - dice - smetterò di fare il regista». Intanto a ottobre torna a recitare: inizia infatti le riprese di *Scopio*, un film tv in sei puntate per Raidue.

Corto Maltese: 10 e lode per Dick Tracy. Un parere autorevole quello di Hugo Pratt in fatto di fumetti. Secondo l'inventore di Corto Maltese *Dick Tracy* è un film riuscito, Warren Beatty è stato coraggioso a girarlo, Madonna è brava e sexy oltre le aspettative. Invece è questa edizione del Festival del cinema che lascia a desiderare. «Si vedono sempre film sulla crisi della coppia, film che appartengono a una generazione che non è la mia. Mi annoiano».

Calozzi: «Ecco perché sono rimasto in Cile. Il regista cileno Silvio Calozzi, che oggi presenta alla Mostra il suo film *La luna in un espejo* (La luna nello specchio), difende la scelta che fece non emigrando dal suo paese durante la dittatura di Pinochet. «Non sono fuggito perché non ho mai fatto attività politica, non sono mai stato iscritto a un partito e non ho mai avuto abbastanza paura da andarmene. Del resto - aggiunge Calozzi - un artista deve dire le cose che vuole esprimere nel suo paese». Il film che presenta a Venezia è stato realizzato nel 1984, ma a questi sei anni, secondo l'autore, non sarebbe invecchiato.

Jakubisko dal Festival alla tv. Il film del regista cecoslovacco Juraj Jakubisko, *Arruidera ad inferno amico*, sarà trasmesso giovedì prossimo alle 23 su Raidue a conclusione di una serata dedicata ai film dell'Europa dell'Est presentati dalla Rai a Venezia. La trasmissione tv sarà quasi contemporanea (solo tre ore dopo) alla presentazione, fuon concorso, alla XLVII Mostra del cinema di Venezia. È un eccezione dettata dall'attualità dell'argomento (gli eventi degli ultimi mesi nell'Est europeo) e da difficoltà operative di distribuzione.

Warner Bros: non è stata colpa di Biraghi. «È sorprendente addebitare al direttore del Festival di Venezia Guglielmo Biraghi, certe posizioni che non sono le sue bensì dei produttori e distributori del film». Con questa precisazione Paolo Ferrari, consigliere delegato della Warner Bros, interviene nella polemica tra il sindaco di Venezia Ugo Bergamini e il responsabile del settore cinema della Biennale a proposito della rassegna «Esterno notte». La proiezione decentrata per il pubblico di Venezia e Mestre di alcuni dei film visti al Palazzo del cinema è stata negata dalle stesse case di distribuzione. In particolare, per quanto riguarda la Warner Bros, erano in questione *Dick Tracy* e *Goodfellas*.

Ritorno delle «grolle d'oro». Annunciata a Venezia la nascita della «grolle d'oro», premio per registi, produttori, attori, sceneggiatori e direttori della fotografia. Il riconoscimento, nato nel 1952 e assegnato per quasi trent'anni, tornerà per iniziativa della Regione Val D'Aosta e della Rai come di consueto sarà consegnato a Saint Vincent. La serata della premiazione, condotta da Raffaella Carrà, sarà trasmessa da Raidue.

Qui accanto Michael Powell. In alto una scena di «Giuramento di sangue». In basso la regista Helle Ryslinge.



L'isola di Powell ai confini del mondo

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

VENEZIA. Che ci fa un film di Michael Powell nel quadro della Settimana della critica, specializzata per statuto in opere prime e seconde? «Una scelta - spiega Enrico Magrelli nell'accurato numero di *Cinecrazia* edito per l'occasione - non solo dettata da passione cinefila, per non dimenticare che il futuro del cinema, qualunque esso sia, non potrà non avere un cuore antico». Michael Powell, oggetto in queste settimane di un ciclo televisivo, autore insieme a Emery Pressburger di capolavori come *Scarpetta rosso o Scatol Paradiso* è un regista caro ai cinephiles. E non è un caso che ieri proprio Scorsese abbia voluto presentare in Sala Grande questo rarissimo *The Edge of the World*. È un film bellissimo, dove la curiosità antropologica si combina a uno sguardo severo e drammatico sul destino delle genti isolate. In questo caso, il pescatore di un'isoletta, St. Kilda, al largo del-

la Scozia, evacuata per le impossibili condizioni di vita. Girato in un bianco e nero potente, che riflette il progressivo affacciarsi della notte polare, e impreziosito da sequenze acrobatiche *The Edge of the World* è la storia di questo doloroso abbandono, tra slide impossibili, tempeste gigantesche, nascite e lutti, feste popolari e note di violino. L'isola come dolore e fatica, ma anche come sogno immutabile, se è vero che il capo della comunità cercherà quasi volontariamente la morte scendendo giù per una scogliera ripidissima, alla ricerca delle mitiche uova di gabbiano. Un film inconsueto tragico aspro come gli uomini e le donne delle isole tra la Scozia e il Mare del Nord. Come scrisse il lavoro di Genova recensendo il film nel 1937: «È la malinconia del Nord che dallo schermo ci investe». **Mi.A.**

Esperti a confronto sulla tv nelle mani dei grandi manipolatori Il bello della diretta? La menzogna Processo al Quinto potere

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
RENATO PALLAVICINI

VENEZIA. Il bello della diretta? La menzogna. Il paradosso, solo apparente, lo ha rivelato il dibattito svoltosi ieri pomeriggio nella Sala Volpi, dopo che in mattinata era stato ufficialmente proiettato lo straordinario film-documento di Robert Dornhelm *Requiem per Dominic*, ambientato durante i tragici giorni della «rivoluzione» in Romania. E mai come in questo caso, le virgolette sono d'obbligo, perché la confusione di quelle ore, che il film rende con straordinaria efficacia, era tanta, e perché il confine tra verità e finzione delle immagini televisive trasmesse in tutto il mondo, era così labile da ingenerare più di un equivoco.

Robert Menard, direttore dell'associazione «Reporters sans frontières», ha ricordato come la conciliazione degli eventi, la concorrenza spietata tra giornali e tv, la ricerca spasmodica dello scoop, in quell'occasione, abbiano pericolosamente abbassato la soglia di

attendibilità e di verifica delle fonti, dovere primo di ogni giornalista. Si è assistito così ad un incredibile balletto sulle cifre dei morti alle false immagini di donne e bambini morti, alle fantastiche invenzioni di improbabili e sformate reti di cunicoli dove si annidavano gli agenti della Securitate, ad un vero e proprio colpo di stato fatto passare per rivoluzione. E il caso rumeno non è il solo.

Chantal De Casablanca, di Amnesty International, ha portato l'esempio della «rivoluzione di velluto» cecoslovacca, «innescata» dalla notizia della morte di uno studente, in realtà mai avvenuta. E se in questa occasione la rivoluzione è poi andata a buon fine, gli interrogativi sulle responsabilità di chi ha informato e sui rischi di manipolazione restano gli stessi.

Certo è stato ribattuto nel corso della discussione le colpe non sono del tutto dei giornalisti, anche perché, per ritornare al caso rumeno, morti,

crudeltà e misfatti sono realmente accaduti e l'azione di depistaggio dei servizi segreti tutt'altro che lieve. Semmai, a giustificazione di chi fa il mestiere d'informatore in situazioni così difficili, è anche da mettere in conto una buona dose di paura, e una sorta di perversa coazione all'imitazione. Chi di fronte alle immagini di stragi così dettagliatamente diffuse dalle tv, avrebbe il coraggio di riferire di non aver visto nulla o di aver visto poco o di fare tutto il sottile sulle cifre?

In questa «rinascita» alla manipolazione, più o meno in buona fede, ma pur sempre manipolazione, cinema e tv hanno la loro parte. Callisto Cosulich ha sottolineato come la diretta televisiva sia in molti casi, molto più «dizione» di un qualsiasi film costretto per sua natura più a commentare che ad analizzare il cinema, se non altro, sempre che l'opera filmica sia onesta ha tempi e modi per precisare e mettere i puntini sulle «della verità storica. Ma se non mancano esempi di film meritori da que-

sto punto di vista (e qui Cosulich ha citato *L'Americano* di Costa Gavras), abbondano d'altro canto, esempi di falsificazione più o meno gravi dai documenti sulle «buone» condizioni di vita nei ghetti ebraici girati dai nazisti, al caso del film italiano *Africa addio* di Gualtiero Jacopetti, «usato» come propaganda a favore del regime razzista sudafricano e contro le lotte di indipendenza dei popoli africani. Anzi ha insistito Cosulich, difficilmente si trova un paese che, in campo cinematografico, occulti le verità come l'Italia, soprattutto rispetto ad alcuni avvenimenti e periodi storici come la guerra d'Africa.

Unica nota suonata di un dibattito così stimolante e problematico l'esordio, proprio in apertura, di Ruggero Orlando che nel fare un'osservazione politica al regista Dornhelm, non ha trovato di meglio che tirare in ballo il caso Bucharin e la sua manipolazione con un Palmiro Togliatti nelle vesti di «stagnino provocatore e spia di Stalin». Vent'anni fa, si dice, ce n'era proprio bisogno?

Il Festival visto attraverso il video Questa Mostra è tutta un Blob

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MARIA NOVELLA OPPO

VENEZIA. Se al Lido si svolgeva la Mostra del cinema e la tv non ne riferisce, la Mostra non esisterebbe. Le cose stanno così. La tv è una specie di *cogito ergo sum* degli eventi. È la prova provata della loro realtà. Questo per dire che la presenza della Rai qui sarebbe comunque determinante, anche al di là del fatto che la tv di Stato è la produttrice e finanziatrice di tutto il cinema italiano in lizza. Perfino di quello che non le piace o non le conviene (tanto per fare riferimento al film di Marco Risi *Ragazzi fuori* in parte sconosciuto da Raidue).

Ma la presenza fisica e materiale dell'azienda non è facilmente descrivibile e spargiata e incalcolabile. Di fronte al palazzo del Casinò c'è una tenda bianca. Sotto la tenda c'è la ricostruzione lignea di quello che fu il cinema viaggiante dell'inizio del secolo. Il cinema fu da studio televisivo per il programma quotidiano di Raidue che in origine era stato pensato come diretta serale, ma viene ora registrato nel tardo pomeriggio e mandato in onda alle 23.30. Accanto al palazzo del Casinò c'è un villaggio elettronico inteso in senso letterale un accampamento di zingari televisivi che collega la Mostra al mondo. È qui infatti che vengono tutte le troupe straniere a portare le loro «bizz» (che poi sono nastri) da inviare ai paesi d'origine.

Sul teatro di Raidue l'altra sera sono scesi i fulmini del cielo. Non vogliamo azzardare spiegazioni religiose o laicistiche, ma comunque prodotto una edizione esilarante della «striscia» quotidiana condotta da Claudio G. Fava e Lino Lanzetta con la partecipazione di Vittorio Sgarbi e Patrizia Caselli. Se Fava ha perso semplicemente la testa (nel tentativo di salvarla dalla pioggia che gli cadeva addosso) confondendo gli ospiti e i film Sgarbi appariva sconvolto e avvolto come Pavarotti quando ha paura per la sua voce. Januzzi in compenso era completamente se stesso, svampito incongruente, irritante e prolisso. Una presenza inutile e dannosa che, nella circostanza particolare, serviva a far risaltare la demenzialità del tutto. E per fortuna che i dialoghi erano

coperti da un suono che sembrava quello delle cascate del Niagara. Ma lasciamo perdere per il resto, tra una sponsorizzazione e un'intervista volante, una dichiarazione ufficiale e una scena da film il programma scorre via abbastanza tradizionale. Tale e quale ai collegamenti del tg che sono girati da 47 anni sullo sfondo della stessa pianta ornamentale. La rete di Sgarbi, secondo il intento non dichiarato ma ovvio degli ideatori, devono essere un pizzico di pepe in più che tiene in apprensione gli stomaci delicati.

Invece Raitre, pure quotidianamente, affida a *Blob* il compito di fare i suoi tendenziosi reportage dalla Mostra. Cosa che si può vedere solo a notte fonda (0.45) perché così chi guarda deve essere proprio intenzionale e complice. Oppure un insonne che vuole sluggire ai suoi incubi guardando quelli degli altri. *Blob* infatti assemblea con il suo metodo «spazzante» immagini a contrasto o immagini analoghe, prendendole indifferentemente dalla cronaca degli eventi festivalieri (conferenze stampa comprese), dai film e dalla normale programmazione. Con l'aggiunta di qualche chicca archeologica della Mostra che fu. In questo modo Enrico Ghezzi e Marco Giusti ci dimostrano quotidianamente che ogni programma, anche breve è un palinsesto e ogni palinsesto d'altra parte va concepito come un singolo grande programma. Due vasi comunicanti nei quali tutto si mischia. E la miscela che nasce è finalmente tv.

Quella pubblica nella fattispecie che qui al Lido oltre alle troupe e ai cavì a riflettori e ai tecnici, la sbarcare ad ogni momento anche i suoi inaspettati dirigenti. Len per esempio, il film di Jakubisko (*Arruidera ad inferno amico*) cominciato al tempo della repressione sovietica a Praga e portato a termine solo quest'anno andrà in onda alle 23 tre ore dopo la sua presentazione alla Mostra. Anche da ciò si può ricavare che Raidue al momento è la rete più impegnata nel campo del cinema e, se non fossimo qui in attesa di Robert De Niro, potremmo perfino dire che Sodano è il divo di questo Festival. Ahimè.

Intervista alla regista danese Helle Ryslinge, autrice di «Sciroppo», una commedia sui difficili rapporti di coppia

«Meschini e noiosi, che barba gli uomini»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MATILDE PASSA

VENEZIA. «Io ho visto solo la prima mezz'ora del suo film, sa, con quello che abbiamo da fare in questi giorni - però, vorrei dire - a Danimarca non sarà mica così strana, sembra di essere tra i marziani». Helle Ryslinge, regista del film danese *Sciroppo* in concorso a Venezia, è sbalordita e mormora un «magari sarebbe stato meglio se l'avessi visto fino alla fine», perché la disarmante confessione è fatta da Gideon Bachmann, il giornalista incaricato di coordinare le conferenze stampa qui alla Mostra. Colui che dovrebbe mettere a proprio agio registi e interpreti per affrontare le domande della stampa. Ma con un simile esordio l'incontro con Helle Ryslinge e con la sua commedia non parte certo bene. Il disagio si taglia con il coltello. Helle è nervosa, il giornalista si impappina sempre più, qualcuno del

pubblico gli dice che avrebbe fatto meglio a tacere e l'incontro si chiude rapidamente. Sotto un altro, e l'altro è Jiri Weiss e Marianne Sægebrecht con il film *Marta ed io*. Bachmann respira di sollievo. Questo film l'ha visto tutto e fa la seconda gaffe. «Can colleghi, fate attenzione e sbrigatevi perché questo è un film importante», come a dire, quello di prima non valeva nulla.

L'incidente denoterebbe semplicemente la scarsa serietà del conduttore ma, ci si perdoni l'eccesso di malizia, ci ha colpito di più perché lo sgarbo è stato compiuto nei confronti di una regista donna. La quale è ancora indignata per come sono andate le cose, ma esclude che si sia trattato di un pregiudizio antifemminile, anche se è abituata nel suo paese a sentirsi attaccata dai critici maschi. Perché Helle Ryslinge,

una biondina quarantasettenne dall'aspetto pepato, ancora disperata perché ha perso le valigie, presenta nelle sue commedie personaggi maschili non proprio accattivanti.

Nel suo film la figura maschile è noiosissima. Un uomo appiccicoso, un po' luvdi-dioso, sostanzialmente meschino. Non crede di avere esagerato?

Perché lei non ha mai incontrato tipi del genere? Io sì, ma non pretendo mica che lui sia il prototipo di tutti gli uomini. È solo un uomo che non si piace e vorrebbe piacere. Che non vale nulla e vorrebbe sfondare, un contabile un po' montato che finisce per scanciare tutto sugli altri.

Ma ci sono solo figure maschili così urtanti nella sua vita?

No, certamente, ma quando si fa un film o un quadro o un libro è come se ci si liberasse di



quello che si è accumulato nel corso degli anni, soprattutto di quello negativo.

Forse perché le donne non riescono a oggettivarsi nelle storie, ma in fondo raccontano sempre se stesse e la propria autobiografia.

Anche a me fa rabbia quando vedo i film delle donne che si piangono addosso, che rinestano in continuazione i rapporti di coppia. Mi viene da dire «che palli» ma poi alla fine faccio lo stesso. Non so perché noi donne non riusciamo a narrare delle vere storie magari di spionaggio o di avventura. Sarà perché abbiamo la vita 'almente travagliata da questi problemi che non vediamo l'ora di parlarne e di sfogare.

Il suo precedente film, *Cuori infiammati*, è stato un grande successo nei paesi scandinavi mentre questo ha suscitato furibonde reazioni di alcuni critici.

Si, di tre in particolare. È perché si conoscono nel personaggio altrimenti non vedo ragione. Alterarsi tanto lo ho fatto semplicemente una commedia umoristica perché il umorismo è una vena che mi appartiene. Bisogna saper ridere di se stessi, ma già sapere ridere di sé richiede distacco e maturità.

La donna di *Sciroppo* viene seguita mentre va al bagno, mentre le masturbazioni, il tutto con una inconsueta tranquillità. Anche il con distacco ironico. Perché ha voluto introdurre questi aspetti nel suo film?

È una cosa naturale per noi donne rappresentare una promiscuità che fa parte della vita. Un uomo che descrivesse scene di questo genere lo farebbe con una sfumatura di disprezzo. È un vero problema, un blocco nei confronti del corpo femminile e della fisicità in genere.